

Recensione di Emilia Calaresu, *La dialogicità nei testi scritti, tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore*, Pisa, Pacini, 2022

VIVIANA DE LEO

VIVIANA DE LEO (viviana.deleo@unimi.it) è dottoranda in “Scienze del patrimonio letterario, artistico e ambientale” presso l’Università degli Studi di Milano. Scopo del suo progetto dottorale è la raccolta, lo studio e la conseguente costituzione di un corpus analitico delle maggiori e minori proposte grammaticografiche del secolo XVII. Tra i suoi interessi scientifici, oltre alla ricerca sulla lingua e sulle opere metalinguistiche dei secoli XVI e XVII, rientra anche lo studio della lingua ottocentesca, in particolare di Carlo Lorenzini, di cui ha studiato il primo romanzo, *Un romanzo in vapore*, e la scrittura giornalistica in veste di critico teatrale.

In sei brevi capitoli Emilia Calaresu riflette in maniera approfondita sul complesso rapporto tra la scrittura e l’oralità: l’oggetto dell’indagine è il carattere pragmatico del testo scritto, lo scopo è di afferrare gli aspetti enunciativi che costellano il testo letterario e non letterario. L’approccio non si rivela solo innovativo per gli studi, ma apre prospettive interessanti anche per la didattica del testo.

Sin dal primo capitolo (*Un primo sguardo d’insieme*) diviene realizzabile per il discente, tramite la guida dell’insegnante, la messa in discussione di alcune categorie scolasticamente cristallizzate: partendo dal presupposto che «qualsiasi produzione verbale a cui si possa attribuire la qualifica di testo o discorso coerente è sempre intrinsecamente dialogica» (p. 11), è possibile innanzitutto entrare in contatto con una nozione ampliata di *dialogo* (che comprende, ad esempio, anche il monologo e il soliloquio), e con l’utile suddivisione tra la *dialogicità primaria* (inerente al discorso umano) e la *dialogicità secondaria* (dialoghi riportati direttamente e indirettamente, citazioni). Punto

fermo e dichiarato del manuale è la possibilità di investigare le strategie di interazione permesse dalla scrittura, vale a dire gli strumenti linguistici con cui l'autore-enunciatore può dialogare, asincronamente, con il lettore, pur tenendo presente la netta differenziazione che intercorre tra il polo del parlato e il polo dello scritto, che rende impossibile il raggiungimento, per la scrittura, dell'«altissimo grado di multimodalità e soprattutto multicanalità di una tipica interazione parlata» (p. 21). L'autore di un testo scritto può cercare di programmare a priori il tipo di interazione cui sottoporre il lettore, fatto che talora sollecita il ricorso alla *deissi fantasmatica*, «quella deissi immaginativamente orientata che comporta bruschi e inattesi scivolamenti dal campo indicale in corso a un altro» (p. 33), che si manifesta sulle coordinate di spazio e tempo e sulla persona – in quest'ultimo caso, attraverso scossoni referenziali per cui dalla prima o dalla terza si passa alla seconda persona singolare. È il caso, pertanto, di problematizzare la categoria del *tu generico*, se si desidera permanere nell'ambito del processo di interlocuzione testuale: «quando l'autore di un testo [...] sceglie di interpellare qualsiasi suo futuro lettore attraverso l'impiego del *tu*, di solito sa benissimo che tale *tu* smetterà di essere generico all'atto della fruizione o ricezione del lettore» (p. 35). Si propone, dunque, di postulare un *continuum* che va dall'uso referenzialmente pieno del *tu*, a usi dalla minore e nulla capacità allocutiva. Scovare, insomma, i segnali della presenza dell'autore-locutore e le strategie di richiamo al lettore-interlocutore – nella consapevolezza che servono «non solo a facilitare l'interpretazione del testo ai futuri lettori, ma anche a porre dei limiti alla loro libertà interpretativa» (p. 17) – si mostra indispensabile dal punto di vista didattico per un accesso più consapevole al testo e alla lingua, nella prospettiva duplice della fruizione e della produzione testuale.

Successivamente, chiarito che la coppia di termini *testo* e *discorso* non aderisce pienamente all'opposizione tra scritto e parlato, si procede, nel secondo capitolo (*Testo e discorso*) alla migliore definizione della prima, nel tentativo di individuare le caratteristiche pregnanti dell'oggetto in analisi: il testo scritto. Spontanei molteplici interrogativi: il testo è o non è già più un discorso una volta prodotto? il testo è in qualche modo contenuto nel discorso? che cosa distingue davvero un testo da un discorso? La caratteristica che meglio di tutte permette di distinguere il primo dal secondo è, senza dubbio, la possibilità di riuso. All'idea che sia il discorso a contenere il testo, si ribatte che semmai è il contrario: «è il discorso ad essere in vari modi “contenuto” e “conservato” nel testo; è, anzi, proprio la natura discorsiva, ossia enunciativa, il suo poter essere riconosciuto *discorso*, che rende coerente un testo (scritto, trascritto o registrato)» (p. 46). Se ne deduce che non è affatto contraddittorio utilizzare l'ampia e pieghevole etichetta *discorso* per riferirsi ad un testo scritto. Anche l'asincronicità caratterizza il testo scritto, pur nella consapevolezza che i nuovi media riducano lo sfasamento temporale tra le tre operazioni di produzione, comunicazione e ricezione; non meno importante rammentare che il testo può

definirsi un prodotto materiale, che varca la transitorietà essendo ospitato da un supporto, e sottolineare la natura eminentemente pragmatica del paratesto («è spesso l'uso di certi supporti che suggerisce, impone o esclude certe forme di organizzazione del testo», pp. 59-60). Il capitolo, di natura teorica, consente di prendere visione della nozione di testo per meglio definire il processo di interlocuzione testuale: l'approfondimento nell'ambito della testualità, attraverso la puntuale definizione delle caratteristiche dell'oggetto in analisi, si configura come possibile e sperabile specie nella scuola secondaria di secondo grado, laddove, invece, si è soliti non varcare il terreno dell'analisi sintattica e periodale.

La riflessione su un'altra coppia terminologica apre il capitolo terzo (*Dialogo e monologo, dialogicità primaria e secondaria*): la nozione di *dialogicità*, intesa come caratteristica intrinseca al discorso e al testo scritto, appare correlata alla relazione tra *dialogo* e *monologo*; i due termini appaiono strettamente collegati a due altri concetti, il *modo contestuale di produzione dei discorsi* (ovverosia, la situazione comunicativa) e lo *stile enunciativo* di un discorso. Che cosa si intende per situazione comunicativa o di discorso? La tassonomia meglio nota delle diverse situazioni di discorso risale agli anni Novanta del secolo scorso, adoperata per organizzare i dati parlati del corpus del LIP (*Lessico dell'Italiano Parlato*): le varie situazioni comunicative, prese in considerazione per il parlato sincrono, si identificano tenendo conto della compresenza o lontananza del destinatario, della bidirezionalità o unidirezionalità dello scambio, della facoltà dell'interlocutore di prendere parola. In riferimento al LIP, pertanto, si classifica come *monologo* quella situazione comunicativa che prevede uno scambio unidirezionale con destinatario *in presentia* o *in absentia*. Se tale situazione comunicativa si rivelasse asincrona, si otterrebbe qualcosa di ben aderente a quanto avviene in qualunque tipo di comunicazione scritta, ovvero *scambi bidirezionali differiti e a distanza* o *scambi unidirezionali differiti e a distanza*; la situazione, naturalmente, si arricchisce e si complica sull'onda del progresso tecnologico, che elicitava la continua sperimentazione di nuove situazioni discorsive e sulle cui implicazioni appare indispensabile riflettere anche nelle aule di scuola.

Che cosa si intende, invece, per stile enunciativo? A differenza degli studi critico-letterari, chiaramente concordi nel ritenere la nozione di stile correlata all'individualità dell'autore, e agli studi linguistici, che delegano il problema stilistico alla sociolinguistica in particolare, in ambito testuale-pragmatico *stile* racchiude «le scelte e le strategie linguistiche, testuali e retoriche dei parlanti e degli scriventi rispetto alle opzioni offerte loro dal sistema linguistico, dalle tradizioni discorsive e dai generi discorsivi ad essi storicamente disponibili, e diversamente valutabili in termini di efficacia comunicativa e di adeguatezza contestuale» (pp. 69-70). Sarà allora utile e interessante affinare la distinzione tra dialogo e monologo in termini di diversi stili di enunciazione: chiarito che anche il monologo prevede la necessità di scegliere e combinare espressioni

linguistiche generando, così, uno stile enunciativo preciso, si guarda ad esso in riferimento ai testi scritti: possibile incontrare il monologo come rappresentazione scritta di un discorso interiore, il monologo come rovescio del dialogo (il primo sarà tipicamente diegetico, il testo dialogico prevalentemente mimetico), il monologo inteso come sottotipo del dialogo (come interazione unidirezionale a distanza e differita nel tempo). È proprio quest'ultima accezione di monologo quella primariamente guardata dalla studiosa, il cui confronto diretto non è un altro genere testuale, ma il dialogo del parlato naturale. Se la comunicazione scritta sembra però ben coincidere con l'ultima accezione di monologo (in quanto sempre asincrona e remota, prodotta in solitudine), l'autrice dimostra abilmente che tale avvicinamento si mostrerebbe fin troppo semplicistico, e in definitiva fallace: la coppia dialogo-monologo sembra valida solo considerata nel polo del parlato, non per la comunicazione scritta, che non prevede scambi bidirezionali sincroni: questa differenza di *valore* permette, dunque, di considerare il testo scritto come un "dialogo a distanza", anziché un "monologo a distanza", i cui segni patenti sono le occorrenze di dialogicità primaria.

Nel quarto capitolo (*Interazioni tra dialogicità primaria e secondaria: controargomentare col lettore*) si analizza «uno dei contesti scritti più interessanti in cui è possibile vedere l'azione congiunta dei due tipi di dialogicità» (p. 87), vale a dire i passaggi in cui un autore si impegna a controargomentare a distanza col lettore. Necessaria allora la distinzione fra scambi scritti bidirezionali (lettere, email, ecc.) e unidirezionali (opere di narrativa e saggistica, ecc.), laddove nel primo caso l'autore controargomenta veramente un'opinione dell'interlocutore, nel secondo caso lo scrivente anticipa le possibili obiezioni dei suoi lettori, vivificando il monologo attraverso la *percontatio*. Si passano dunque al vaglio, nel tentativo di mettere in luce le tipologie di interazione dialogica tra locutore e interlocutore testuale, alcuni casi in cui lo *io* scrivente controbatte al lettore: si individuano costruzioni sintattiche di origine conversazionale e *situazionalmente* dialogica, che rendono semplice affermare che nella grammatica del testo scritto rientrano i modi tipici del discorso parlato. L'individuazione degli artifici sintattici che corrispondono «ad atti linguistici del tutto espliciti, dialogicamente trasparenti e cognitivamente poco costosi, facilmente rintracciabili in testi di epoche diverse» (p. 91) può rivelarsi fruttuosa per il discente al fine di meglio identificare la voce autoriale, specie qualora si trovasse alle prese con un testo complesso. Oltretutto, si assiste ancora al tentativo di smuovere le irrigidite categorie scolastiche: la riflessione sulle azioni discorsive come la controargomentazione col lettore si collega direttamente all'occorrenza del discorso riportato «in una gamma che va dal molto esplicito al molto implicito» (p. 93); l'autrice ricorda che le forme del discorso riportato non si limitano alle quattro identificate nei manuali di scuola (discorso indiretto, indiretto libero, diretto, diretto libero) ma, distinguendo tra il vero riportare discorsi (*pluridiscorsività testuale*) e l'evocare voci diverse da quella

autoriale (*plurivocità testuale*), si postula l'esistenza di un *continuum*, «che va dalla massima esplicitezza alla massima implicitezza della dialogicità secondaria presente in un testo» (p. 94).

Giochi di ruolo: il tu fantasmatico e altre peripezie del tu affronta il complesso tema della deissi personale con ricchezza esemplificativa, che invita l'insegnante alla proposta di esercizi guidati per mettere alla prova il testo, scavando usi canonici e non canonici della seconda persona singolare. In particolare, si analizzano le molteplici strategie referenziali dell'autore di un testo scritto tenendo ben presente lo «scollamento fra le categorie *grammaticali* della persona previste dal sistema e il loro uso effettivo nel discorso, non sempre, o non solo, a causa della deissi sociale» (p. 105) e la frequente possibilità di spostamenti indicali concernenti la persona, che si verifica non soltanto nel parlato, ma anche nello scritto. Ne consegue che il maggior richiamo linguistico rivolto al lettore (la seconda persona singolare) possa essere soggetto a variazioni nel potere referenziale, di solito individuate sotto la larga etichetta di *tu generico*, o a veri e propri salti indicali (il *tu fantasmatico* si colloca a metà strada tra salti indicali con continuità referenziale e salti indicali con discontinuità referenziale).

L'ultimo capitolo (*Un piccolo giallo enunciativo: la frase graffita nella catacomba di Commodilla*) mostra l'applicazione dei principi precedentemente appresi attraverso la proposizione di un caso studio rilevante per la storia della lingua: l'autrice affronta il problema del riferimento all'interlocutore generico di seconda persona singolare guardando a uno dei testi più antichi in (proto)volgare italiano, il famoso «Non dicere ille secreta a bboce», graffito sull'affresco della cripta dedicata al culto dei due martiri romani. Scopo dell'indagine è «ipotizzare chi fosse l'enunciatore e a chi potesse rivolgersi» (p. 134), per cui risulta necessaria la presa in considerazione del significato pragmatico e contestuale della frase. Segue, pertanto, una descrizione accurata del contesto materiale dell'affresco, l'introduzione delle interpretazioni fino ad ora meglio accreditate (la prima ipotesi di Orazio Marucchi, la prima versione dell'ipotesi liturgica, con la problematica resa in italiano contemporaneo proposta da Celi, e la seconda rivista da Francesco Sabatini), con l'obiettivo di porre in rilievo i maggiori motivi di scetticismo (sia di natura linguistica e sociolinguistica, sia di tipo storico-liturgico); segue la proposta alternativa dell'autrice, che mira a meglio definire il possibile senso della frase e il ruolo degli attanti nell'enunciazione. Il capitolo, corredato di immagini, invita l'insegnante a stimolare l'allievo in prospettiva intersemiotica, cercando la voce autoriale anche in un testo non prototipico e, da ultimo, invogliando all'approfondimento storico-linguistico.

Il contributo consente di prendere coscienza, in maniera approfondita e riccamente esemplificata, della dialogicità insita al testo scritto, delle modalità di interazione predisposte nel testo dall'autore, aprendo così una prospettiva

di riflessione inedita. La stessa autrice dichiara che cerca, attraverso il manuale, di «riprendere e integrare fra loro una serie di questioni sui rapporti tra scritto e parlato sui cui mi son trovata spesso a riflettere negli anni, non sempre trovando loro uno spazio adeguato nei lavori più brevi in cui ero via via impegnata» (p. 7). Il lavoro appare strettamente connesso con il capitolo sulla dialogicità del quinto volume (2021), dedicato alla testualità, della collana *Storia dell'italiano scritto* (SIS), a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin: il presente contributo si offre, pertanto, come necessario approfondimento e ampliamento dei temi trattati nel saggio SIS, allo scopo di condurre una riflessione distesa.

La chiarezza del contributo, oltre che il timbro innovativo, rendono il manuale aderente non solo alle esigenze dello studio universitario, ma adattabile al contesto didattico più allargato della scuola secondaria di secondo grado: attraverso la guida del docente, il manuale concede di instradare il discente su spunti di riflessione tuttora trascurati dai pur ampi studi sulla testualità; permette di considerare il testo nella sua globalità come l'unità minima in analisi; invita a guardare agli artifici linguistici che generano il dialogo tra l'autore-locutore e il lettore-interlocutore, utile palestra sia nel momento imprescindibile della fruizione testuale, sia in quello della produzione; da ultimo, il ricchissimo corredo di esempi si compone di testi del canone letterario e testi al di fuori di esso: la prospettiva squisitamente linguistica permette di partire agevolmente dall'individuazione dei tratti linguistici studiati nella lingua di tutti i giorni per poi passare alla letteratura alta.
